

“Ciò che, o chi, trattiene il mistero dell’iniquità è il potere imperiale di Roma”*

Lorenzo Bianchi

Nella recensione, apparsa sulle pagine di *30Giorni* al recente volume di Ilaria Ramelli¹, scrivevamo che “i documenti storici dimostrano che l’attitudine dei cristiani dei primi secoli verso il potere imperiale fu sempre improntata, fin dall’inizio, a lealtà e al rispetto della sua autorità². È dunque storicamente errato”, come spesso avviene anche nella moderna critica storica, “vedere nell’Impero romano un’incarnazione particolarmente maligna del potere e il nemico della Chiesa”. E concludevamo citando invece l’interpretazione che san Giovanni Crisostomo³ dà alle parole di san Paolo in *2Ts* 2, 6-7, e che giova qui ripetere. Scrive san Paolo: “E ora sapete ciò che impedisce la sua manifestazione [dell’anticristo], che avverrà nella sua ora. Il mistero dell’iniquità è già in atto; ma è necessario che sia tolto di mezzo chi finora lo trattiene”. Ciò che, o chi, secondo san Giovanni Crisostomo, trattiene il mistero dell’iniquità (l’anticristo, il vero nemico della Chiesa), è proprio il potere imperiale di Roma.

Fu l’imperatore romano Tiberio, nel 35, a proporre in Senato il riconoscimento legale del cristianesimo, e, dopo il rifiuto oppostogli, a porre il veto alle accuse contro i cristiani. Lo stesso san Paolo fu assolto nel primo processo da un imperatore romano, Nerone, al quale si era appellato, come ricorda Ilaria Ramelli nelle pagine che seguono. A lei, che ha lungamente studiato le testimonianze sui primi cristiani a Roma, abbiamo chiesto di illustrare quanto dall’analisi comparata di alcune fonti cristiane e non cristiane dei primi secoli emerge dei rapporti tra il potere imperiale romano e il cristianesimo.

I testi che seguono sarebbero dovuti apparire sulla rivista *30Giorni*, a séguito di altri interventi sulla tematica del rapporto fra potere imperiale romano e primo cristianesimo, pubblicati nel 2011 (Dal Covolo 2011, Bianchi 2011, Brandmüller 2011). Questo non è potuto avvenire a causa della improvvisa cessazione della pubblicazione di *30Giorni* nel maggio 2012, mese in cui è apparso l’ultimo numero della rivista. Ritengo tuttavia utile pubblicarli ugualmente, rimandando chi volesse anche alla lettura dei precedenti interventi.

¹Ramelli 2011.

²Bianchi 2011.

³IV omelia, *Sulla II Lettera ai Tessalonicesi*, *Patrologia Graeca* 62, 485.

I cristiani e l'impero romano: non solo persecuzioni

Ilaria Ramelli

Con Costantino, i suoi successori, e Teodosio, l'Impero romano divenne cristiano. Ma anche nei primi tre secoli non ci furono solo persecuzioni. Quelle variamente ordinate da imperatori (Nerone, Domiziano, Marco Aurelio) furono molto poche e per lo più non indirizzate contro i soli cristiani. La maggior parte degli imperatori non perseguì i cristiani; anzi, almeno quattro vollero riconoscere il cristianesimo come *religio licita*: Tiberio, Adriano, Severo Alessandro e Gallieno. L'ultimo riuscì anche nel suo intento. La legislazione anticristiana nell'Impero sembra essere dovuta al Senato e risalire alla tarda età tiberiana, anche se il potere imperiale non diede corso alle accuse contro i cristiani fino a Nerone: sotto Tiberio, Caligola e Claudio, e fino alla svolta neroniana del 62, i cristiani non furono mai condannati in quanto tali da nessuna autorità romana. Notizia del cristianesimo sarebbe pervenuta a Roma almeno nel 35, quando Tiberio propose in Senato – che effettivamente, in età giulioclaudia, aveva facoltà di decidere se accogliere nuove divinità – di riconoscerlo legalmente, ma il Senato si oppose e lo proclamò *superstitio illicita*, i cui membri erano quindi passibili di morte. Tiberio, però, pose il proprio veto alle accuse anticristiane, che non ebbero corso fino a Nerone. Così afferma Tertulliano⁴. Tertulliano, secondo cui solo i cattivi imperatori perseguitavano il cristianesimo, non avrebbe avuto interesse a inventare la condanna del Senato, che oltretutto i suoi destinatari – i *Romani imperii antistites*, che avevano accesso agli atti di età tiberiana – avrebbero potuto smentire. Inoltre, il dato tertulliano corrisponde alla linea politica di Tiberio, il quale procedeva con l'astuzia, non con la forza⁵: a scopo di pacificazione della Palestina, voleva probabilmente riconoscere la nuova setta giudaica, non antiromana, già ampiamente diffusa in Giudea, sottraendo al sinedrion la giurisdizione su di essa, come era stato già fatto con i samaritani. Dopo il rifiuto del Senato, Tiberio mandò in Oriente quale plenipotenziario il suo legato Lucio Vitellio, che nel 36-

⁴*Apologeticum* 5, 2.

⁵Così Tacito (*Annales* VI 32).

37 depose Caifa e rimandò a Roma Pilato, come attestano anche Giuseppe e fonti orientali indipendenti da Tertulliano. Proprio le memorie di Vitellio⁶ erano probabilmente la fonte della notizia di Tertulliano sul senatoconsulto, a lui noto anche dall'apologia del senatore Apollonio, martire nel 183-185.

La storicità di questa notizia tertulliana, ripresa da vari autori cristiani, sembra confermata da un frammento di Porfirio da me portato all'attenzione degli studiosi⁷. Dove il polemista riferendosi all'età tiberiana, poco dopo la risurrezione del 30 d.C., afferma che Gesù, una volta risorto, non sarebbe dovuto apparire a persone oscure – una critica parzialmente presente in Celso e alla quale rispondeva Tertulliano –, bensì a personaggi autorevoli e fededegni, contemporanei all'evento:

Perché Gesù, dopo la passione, secondo il vostro racconto, e la risurrezione, non apparve a Pilato, che lo aveva punito, e pure diceva che egli non aveva commesso nulla che fosse degno di morte, o a Erode, il re dei Giudei, o al sommo sacerdote della 'fratria' giudaica, o a molti uomini contemporanei e degni di fede, e soprattutto al Senato e al popolo di Roma, onde essi, stupiti dei suoi prodigi, non potessero, con un senatoconsulto unanime [δόγματι κοινῶ], emettere sentenza di morte, sotto accusa di empietà, contro coloro che erano obbedienti a lui? Ma egli apparve a Maria Maddalena, una donna del volgo [...] che era stata posseduta da sette demoni, e con lei a un'altra Maria, del tutto oscura e anch'essa donna rustica, e a poche altre persone non certo note. [...] Se egli, infatti, si fosse rivelato a uomini ragguardevoli, per loro tramite tutti avrebbero creduto e nessun giudice li avrebbe puniti come inventori di racconti assurdi. Perché non piace certo a Dio, ma neppure a un uomo assennato, che molti siano esposti per colpa sua a pene della peggiore specie⁸.

La decisione unanime del Senato romano è un senatoconsulto che, secondo Porfirio, accusava di empietà e condannava a morte i cristiani qualche tempo dopo il 30. Si tratta del senatoconsulto di età tiberiana di cui parla Tertulliano. E Porfirio non può essere sospettato di intenzioni apologetiche come Tertulliano. La condanna dei cristiani

⁶Citato da Tertulliano in *De anima* 46.

⁷In Ramelli 2004.

⁸Porfirio in Macario di Magnesia, *Ἀποκριτικός* 2, 14.

quali inventori di “racconti infondati” concorda con la mancata *probatio* del Senato e il suo rifiuto della proposta di Tiberio, che rese il cristianesimo *superstitio illicita*, i cui adepti erano passibili di morte per empietà. Del medesimo crimine i cristiani sono accusati anche nell’*Editto di Nazareth*, di età neroniana.

Tiberio ebbe notizia dei cristiani in Giudea poiché Pilato gli inviò probabilmente una relazione il cui arrivo a Roma è datato precisamente al 35: in base a questa, accettata come altamente probabile anche da Borgeaud, l’imperatore avrebbe presentato la sua proposta. Sia Giustino sia Tertulliano conoscono questa relazione, che non va identificata con la versione interpolata pervenutaci né con quella falsa fatta comporre da Massimino Daia per screditare i cristiani, i quali risponderanno con la composizione di *Atti di Pilato* apocrifi.

Lo storico armeno del V secolo Mosè di Corene⁹ attinge da Tertulliano, probabilmente attraverso Eusebio, la proposta di Tiberio e il rifiuto del Senato, aggiungendo un dato non derivato da Tertulliano, bensì da una fonte orientale comune anche alla tradizione siriana: l’epistolario intercorso, proprio all’epoca della missione di Vitellio in Oriente, fra Tiberio e Abgar ‘il Nero’, toparca di Edessa. Sono poche e brevi lettere conservate anche nella tradizione siriana confluita nella *Doctrina Addai*, un documento del IV secolo fondato su fonti anche molto antiche, entro cui questa corrispondenza costituisce un nucleo a sé¹⁰. In queste lettere Abgar esorta Tiberio a intervenire contro i giudei, per punire i responsabili della crocifissione di Cristo, e Tiberio risponde di avere già provveduto alla deposizione di Pilato (confermata da Giuseppe Flavio) e promette di prendere ulteriori misure; l’accento alla punizione dei Giudei riguarda la deposizione di Caifa operata da Vitellio. I rapporti amichevoli fra Tiberio e Abgar riflettono una situazione storicamente certa: Tiberio in quel tempo era impegnato in una serie di operazioni politiche, diplomatiche e militari connesse con la missione di Vitellio e la questione partica ed era molto attento alla fedeltà degli Stati vassalli che fungevano da ‘cuscinetto’ fra Roma e i Parti, e con cui proprio negli anni di Vitellio stava tessendo una tela di rapporti. Uno di essi era l’Osroene di Abgar, della cui fedeltà, più volte protestata dal toparca edesseno, Tiberio nelle lettere si mostra compiaciuto. Dunque, Mosè di Corene univa la

⁹*Storia dell’Armenia*, II 33-36.

¹⁰Documentazione in Ramelli 2008, con le recensioni Brock 2008 e Perkins 2009.

menzione dello scambio epistolare fra Tiberio e Abgar e della punizione di Pilato e dei Giudei attestata da Giuseppe, a quella, derivata da Tertulliano, della proposta di Tiberio, il cui rifiuto da parte del Senato diede origine al senatoconsulto del 35. L'indicazione del 35 nel *Chronicon* eusebiano si rivela in pieno accordo con la situazione storica: il 35 è infatti l'anno dell'invio di Vitellio in Oriente. Le notizie di Mosè si fondono perfettamente in un unico contesto cronologico e politico.

La proposta di *consecratio* da parte di Tiberio, il cui significato politico si collega con la situazione della Palestina, anticipava quelle analoghe, anch'esse non coronate da successo e riferite dalla *Historia Augusta*¹¹, di Adriano, che avrebbe voluto riconoscere il cristianesimo e avrebbe avuto pronti templi senza statue da dedicare a Cristo, e di Severo Alessandro. Una simile *consecratio* sembra adombrata nella parte finale della tragedia seneciana *Hercules Oetaeus*.

Il senatoconsulto del 35, dichiarando il cristianesimo *superstitio illicita*, fornì la base giuridica delle persecuzioni, a partire da Nerone che per primo vi diede corso e che è detto da Tertulliano nell'*Apologeticum* il *dedicator damnationis nostrae*. Solo con la svolta del 62, quando fra l'altro al ripudio di Ottavia seguirono le nozze di Nerone con la giudaizzante Poppea, ebbero inizio le ostilità contro i cristiani: prima di quella data Nerone, ancora sotto l'influsso di Seneca, aveva proseguito la politica dei suoi predecessori, e anzi nel 57 aveva fatto processare e assolvere da un tribunale domestico presieduto dal marito, secondo un'antica procedura, la nobile Pomponia Grecina, la cui *superstitio externa* con ogni probabilità era il cristianesimo. Non solo, ma nella prima età neroniana san Paolo, che si era appellato all'imperatore nel 54 (secondo la cronologia alta) e che da Nerone o da Seneca o da Burro fu processato nel 57-58, fu assolto; in attesa del processo, godette di una custodia militare molto benevola e, come attestano le parole finali degli *Atti*, ebbe piena libertà nella predicazione del vangelo e poté diffondere il cristianesimo nel Pretorio – che nel 54 aveva acclamato imperatore Nerone e che era presieduto da Burro – e nella “casa di Cesare”¹². Il processo fu contemporaneo a quello di Pomponia, e l'esito parimenti favorevole.

¹¹*Vita Alexandri Severi*, 43, 6-7.

¹²*Fil* 1, 13; 4, 22.

Non è un caso che a partire precisamente dalla tarda età neroniana incomincino a presentarsi possibili tracce di una conoscenza dei cristiani in alcuni autori pagani. Allora infatti, a Roma, Petronio scrisse il suo romanzo al tempo della prima persecuzione anticristiana, disseminandovi probabili allusioni al fatto cristiano. E non solo Petronio: in base a un'analisi sistematica da me condotta sui romanzi antichi risulta che vari motivi caratterizzati da profonde somiglianze con i racconti evangelici sono presenti anche in altri romanzieri classici¹³.

BIBLIOGRAFIA

- Bianchi 2011: L. Bianchi, *Lealtà dei cristiani e tolleranza di Roma*, 30Giorni 29, 10 (2011), pp. 78-79.
- Brandmüller 2011: W. Brandmüller, *Perseguitati in tempi recentissimi*, 30Giorni 29, 11 (2011), pp. 74-77.
- Brock 2008: S. Brock, Recensione a I. Ramelli, *Atti di Mar Mari*, Brescia 2008, *Ancient Narrative* 7 (2008), pp. 123-130 (<http://www.thefreelibrary.com/I.+Ramelli:+Atti+di+Mar+Mari.-a0197420329>; <http://www.bibbiablog.com/2008/04/05/atti-di-mar-mari/>).
- Dal Covolo 2011: E. Dal Covolo, *Chi (o che cosa) trattiene la fine del mondo?*, *L'Osservatore Romano* 151, 221 (2011), 25 settembre, p. 5.
- Perkins 2009: J. Perkins, Recensione a I. Ramelli, *Atti di Mar Mari*, Brescia 2008, *Aevum* 83 (2009), pp. 269-271.
- Ramelli 2001: I. Ramelli, *I romanzi antichi e il Cristianesimo: Contesto e contatti*, Madrid 2001; nuova edizione Eugene, Oregon 2012.
- 2004: I. Ramelli, *Il senatoconsulto del 35 contro i Cristiani in un frammento porfiriano*, prefazione di M. Sordi, *Aevum* 78 (2004), pp. 59-67.
- 2008: I. Ramelli, *Atti di Mar Mari*, Brescia 2008.
- 2011: I. Ramelli, *I Cristiani e l'Impero romano, in memoria di Marta Sordi*, Milano-Genova 2011.

¹³Ramelli 2001 e Ramelli 2011.